



“RAPPORTO SVIMEZ 2013 SULL’ECONOMIA DEL MEZZOGIORNO”

Sintesi

Roma, 17 ottobre 2013

GLI ANDAMENTI ECONOMICI GENERALI E SETTORIALI

POPOLAZIONE, MERCATO DEL LAVORO, MIGRAZIONI, POVERTA' E BENESSERE

IL RISCHIO DESERTIFICAZIONE E LA URGENTE NECESSITA' DI UNA POLITICA INDUSTRIALE ATTIVA

FINANZA PUBBLICA E POLITICHE PER IL SUD

**LE POLITICHE INFRASTRUTTURALI E I DRIVERS DELLA CRESCITA:
LOGISTICA E AREE URBANE**

LE POLITICHE PER LE AREE INTERNE, ENERGIE RINNOVABILI E AMBIENTE

LE POLITICHE CONTRO LA CRIMINALITA'

GLI ANDAMENTI ECONOMICI GENERALI E SETTORIALI

2012: la crisi continua – Anche nel 2012 sono state quelle dei Paesi emergenti (Cina, India, Brasile e Russia) le economie più dinamiche, mentre il Pil europeo è sceso dello 0,3%, con flessioni più pesanti in Grecia (-6,4%), Portogallo (-3,2%), e Spagna (-1,4%), confermate anche nel primo trimestre 2013. Tra le principali economie industrializzate, principalmente per effetto della crisi di competitività che la colpisce da oltre dieci anni, l'Italia è fra le più lente a recuperare: nel 2012 il Pil nazionale è sceso del 2,4%, e negli ultimi dieci anni, dal 2001 al 2012, il Pil nazionale è cresciuto dell'1,6% medio annuo, rispetto al 14% della Francia, il 14,3% della Germania, il 21,2% della Spagna. E il Mezzogiorno?

Pil e Mezzogiorno - In base a valutazioni SVIMEZ nel 2012 il Pil è calato nel Mezzogiorno del **3,2%**, oltre un punto percentuale in più del Centro-Nord, pure negativo (-2,1%). Per il quinto anno consecutivo, dal 2007, il tasso di crescita del PIL meridionale risulta negativo. Dal 2007 al 2012, il Pil del Mezzogiorno è crollato del **10%**, quasi il doppio del Centro-Nord (-5,8%). A livello regionale, l'area che nel 2012 ha segnato la flessione più contenuta del Paese è stata il Centro (-1,9%), seguita da Nord-Ovest (-2,1%) e da Nord-Est (-2,4%). Più in particolare, pur essendo **le regioni italiane tutte negative, la forbice oscilla tra il risultato della Sicilia (-4,3%) e quello di Lazio e Lombardia (-1,7%)**. Nel Mezzogiorno si registrano cadute più contenute in **Campania e Molise (-2,1%)**, seguono **Puglia e Calabria (rispettivamente -3 e -2,9%)**, **Abruzzo (-3,6%)** e **Sardegna (-3,5%)**. In coda **la Basilicata (-4,2%) e la Sicilia (-4,3%)**.

Pil per abitante e divari storici – In termini di Pil pro capite, il *gap* del Mezzogiorno nel 2012 ha ripreso a crescere, arrivando al livello del 57,4% del valore del Centro Nord.

In valori assoluti, a livello nazionale, **il Pil è stato di 25.713 euro, risultante dalla media tra i 30.073 euro del Centro-Nord e i 17.263 del Mezzogiorno**. Nel 2012 **la regione più ricca** è stata la **Valle d'Aosta**, con 34.415 euro, seguita da Lombardia (33.443), Trentino Alto Adige (33.058), Emilia Romagna (31.210 euro) e Lazio (29.171 euro). **Nel Mezzogiorno** la regione con il Pil pro capite più elevato è stata l'**Abruzzo (21.244 euro)**. Seguono il **Molise (19.845)**, la **Sardegna (19.344)**, la **Basilicata (17.647 euro)**, la **Puglia (17.246)**, la **Sicilia (16.546)** e la **Campania (16.462)**. **La regione più povera è la Calabria, con 16.460 euro**. Il divario tra la regione più ricca e la più povera è stato nel 2012 di quasi 18mila euro: in altri termini, un valdostano ha prodotto nel 2012 quasi 18mila euro in più di un calabrese.

Giù consumi e investimenti - In netta flessione sia consumi che investimenti; e le esportazioni, pur in crescita, non riescono ad incidere sull'andamento negativo del Pil meridionale. **I consumi finali interni nel 2012 sono crollati al Sud del -4,3%**, oltre mezzo punto percentuale in più rispetto al Centro-Nord (-3,8%). In forte calo anche i **consumi delle famiglie, -4,8% al Sud**, contro il -3,5% dell'altra ripartizione. Nel complesso, negli anni della crisi, **dal 2008 al 2012, i consumi della famiglie meridionali si sono ridotti del 9,3%**, oltre due volte in più del Centro-Nord (-3,5%). Particolarmente in contrazione al Sud la spesa delle famiglie per i **consumi alimentari (-11,3%)** e per vestiario e calzature (-19%). Giù anche gli **investimenti: - 8,6% al Sud**, rispetto al pur negativo -7,8% dell'altra ripartizione, che segue al -3,9% dell'anno precedente. Negli anni della crisi, **dal 2008 al 2012, gli investimenti sono crollati al Sud del 25,8%**, con un peso determinante dell'**industria (-47% dal 2007 al 2012)**, cifra che rende bene la dimensione epocale della crisi.

Le previsioni: continua la recessione - Secondo stime SVIMEZ aggiornate a settembre 2013, **nel 2013 il Pil italiano dovrebbe calare dell'1,8%, quale risultato del -1,6% del Centro-Nord e del -2,5% del Sud**. A causare la contrazione dell'attività produttiva il forte **calo dei consumi (stimato**

in -2,9% al Centro-Nord, che diventa -4,4% al Sud) e il crollo degli investimenti, -11,5%, a fronte di un calo nazionale del -6,7%. Giù anche il **reddito disponibile, -2% al Sud, -1,3% al Centro-Nord**, una contrazione preoccupante, poiché si verifica da due anni consecutivi.

Da segnalare, a testimonianza della gravità della crisi, l'ulteriore perdita di posti di lavoro, -2% al Sud, -1,2% al Centro-Nord, che porterebbero, se confermate, **in cinque anni, dal 2008 al 2013, a 560mila posti di lavoro persi nel Sud (pari al 9% dello stock) e nel Centro-Nord a 960mila posti persi, pari al 5,5% dell'occupazione totale.**

In un panorama fortemente negativo, "tengono" le esportazioni: nel 2013, a fronte della stazionarietà del Centro-Nord (0%), il Sud segnerebbe -0,1%.

Nel 2014 secondo stime SVIMEZ il Pil nazionale è previsto a +0,7%, invertendo la tendenza recessiva dell'anno precedente. In questo contesto il Pil del **Centro-Nord** dovrebbe trainare l'inversione di tendenza con **+0,9%**, mentre quello del **Mezzogiorno** resterebbe inchiodato allo **0,1%**.

Agricoltura – Il valore aggiunto del **settore agricolo meridionale** (che raccoglie l'insieme di agricoltura, silvicoltura e pesca) nel 2012 ha segnato **+3,5%, più del doppio del Centro-Nord (+1,5%)**, ma la maggiore tenuta del comparto è riconducibile esclusivamente all'andamento dei prezzi, e non a elementi strutturali. Nel complesso il Sud mantiene la sua specificità agricola, con un'incidenza del settore primario circa doppia rispetto al Centro-Nord sia sul valore aggiunto totale (3,5% rispetto all'1,5% del Centro-Nord), sia sul fronte delle unità di lavoro (8,7% contro 3,7%). Resta inalterato il **forte peso del Mezzogiorno nel settore: il 40% del valore aggiunto prodotto e il 46% degli occupati sul totale sono al Sud**, dove gravitano 971mila aziende, il 60% del totale nazionale, su una SAU (superficie agricola utilizzata) pari al 47% del totale. Va però segnalato che **dal 2006 al 2012 il valore aggiunto dell'agricoltura meridionale è crollato del 10% a fronte del calo del 2% nel Centro-Nord**. Scendono anche gli **investimenti**: tra il 2000 e il 2012 sono **caduti addirittura del 36%**, oltre il triplo del Centro-Nord (-10,2%). Mentre continua a crescere il valore dei servizi annessi, che al Sud pesano sul valore della produzione agricola per il 14,6%, con punte del 24% in Basilicata, del 17% in Molise e del 16,5% in Puglia.

In calo anche l'occupazione, -2,7% contro il -4,1% del Centro-Nord, che si è fatta sentire soprattutto nel lavoro autonomo, portando nel 2012 gli occupati nel settore a 1 milione 185mila unità (di cui 546mila nel Mezzogiorno e 639mila nel Centro-Nord).

Le aziende meridionali sono comunque più **piccole**: la dimensione media è di 6,3 ettari, contro i 10 del Centro-Nord, e il 57% è costituito da aziende di dimensioni inferiori ai due ettari. Molto diffuso l'autoconsumo: il 34% delle aziende meridionali ha questa finalità, e **il 69% ha una produzione inferiore agli 8mila euro annui**. Sono microimprese poco inclini a strutturarsi in logiche di filiera (solo il 23% del totale aderisce a una forma associativa) ma il 29% del totale pratica la vendita diretta, contro il 22% del Centro-Nord. Da segnalare che sarebbero **classificate come "non imprese" il 73% delle aziende censite al Sud, contro il 58% del Centro-Nord**.

Le filiere agroalimentari – Il settore agricolo e l'industria alimentare incidono nel Mezzogiorno per quasi il 5% sul valore aggiunto complessivo, a fronte del 3,7% del Centro-Nord. I comparti della vitivinicoltura e dell'orticoltura meridionali offrono interessanti esempi di filiere organizzate e modelli produttivi di riferimento.

In particolare, nell'ultimo decennio la vitivinicoltura meridionale ha intrapreso un processo di miglioramento molto marcato. **Nel 2012 il Sud ha prodotto il 46% del vino italiano (42% bianco, 39% rosso)**, su una superficie pari al 52% del totale nazionale, due terzi della quale concentrati in Sicilia e Puglia. Al Sud si concentra poi il 20% della produzione Doc e Docg, il 42% della Igt e il 54% del vino da tavola. Rispetto al 2011, **nel 2012 la produzione è cresciuta del 6,4% al Sud, incremento dovuto principalmente alla Sicilia (+13%) e alla Puglia (+12%)**. **In crescita anche le esportazioni: +14,3%, con forti aumenti in Puglia (+25%), Campania (+16%) e Sardegna (+9,5%)**. Tiene anche il biologico, concentrato soprattutto nel Mezzogiorno.

La Germania resta un grande importatore di prodotti ortofrutticoli italiani, assorbendo il 30% del totale, ma nel 2000 raggiungeva il 40%.

Quanto alla filiera **ortofrutticola** meridionale, la **regione leader è la Sicilia, con il 17% della produzione nazionale**, seguita da Campania e Puglia (13%) ed Emilia Romagna (12%). Rispetto alla PLV, produzione lorda vendibile, l'ortofrutta copre in Sicilia il 56% della stessa, il 51% in Campania e il 48% in Puglia e Calabria, a fronte di una media nazionale del 26%. Va comunque rilevato che se le produzioni frutticole sono cresciute soprattutto al Centro-Nord, gli ortaggi vedono protagonista il Sud. Tra le colture ortive pesano per circa il 10% i prodotti definiti di IV gamma, cioè pronti per il consumo, che prevedono una forte integrazione tra fase agricola e industriale, come ad esempio le insalate da taglio in busta. La produzione dei prodotti di IV gamma è concentrata in Lombardia (31% degli ettari), seguita dalla Campania (30%). Il Sud comunque detiene il 55% della produzione, che sale al 60% per la lattuga e al 70% per l'indivia.

Industria: al Sud continua a soffrire - Riguardo all'industria in senso stretto, a livello nazionale **il valore aggiunto nel 2012 è sceso del 3,5%**, una flessione risultante dal **-3,3% del Centro-Nord** e dal **-4,7% del Sud**. Molto decisa la lontananza con le *performances* europee (-1,4% media dell'Eurozone, -0,7% la Germania).

Non va meglio per il comparto **manifatturiero**, con il dato nazionale **in calo del 3,9% (-3,7% nel Centro-Nord e addirittura -5,4% nel Mezzogiorno)**. Male al Sud soprattutto il tessile-abbigliamento (-6,9%), le industrie del legno e della carta (-8%) e gli articoli in gomma e materie plastiche (-8,5%). Più contenuta la perdita nell'alimentare (-1,6%) e nell'energia (-2,6%). Al Centro-Nord tengono le aziende alimentari (+1,3%), mentre crolla il tessile e le industrie del legno e della carta (-7,7%).

Sul fronte **export**, al netto dei prodotti della raffinazione e petroliferi, **gli incrementi sono del 2,5% al Centro-Nord (erano quasi il 12% l'anno prima) e dello 0,9% al Sud (contro il 9,2% del 2011)**.

La produttività nel 2012 è diminuita del 2% al Sud e dell'1,6% al Centro-Nord, interrompendo il recupero di produttività iniziato nel 2010.

Quanto all'occupazione, **nel 2012 i posti di lavoro nel settore sono scesi al Sud del 2,7% contro il calo del -1,8% del Centro-Nord. Dal 2009 al 2012 il comparto manifatturiero meridionale si è avviato verso una vera e propria *débaçle*, perdendo quasi il 20% degli occupati, pari a 158.900 posti di lavoro, una percentuale superiore a quella del Centro-Nord (-13,6%, a fronte di 527.800 posti di lavoro persi)**. In crescita il ricorso alla CIG, la cassa integrazione, +1,2% nel Mezzogiorno e +5% nel resto del Paese. Lo scenario è quindi quello di una profonda e continua de-industrializzazione. **Crollano al Sud anche gli investimenti fissi lordi, -10,8% nel 2012, e -9,7% nel resto del Paese. Da segnalare tra il 2007 e il 2012 il vero e proprio crollo degli investimenti dell'industria in senso stretto, -47%.**

Edilizia – Nel 2012, il valore aggiunto nel settore è sceso del 6,9% nel Mezzogiorno e del 6,1% nel Centro-Nord, aggravando la perdita del 2011 (rispettivamente -4,5% e -3,1%). Non va meglio sul fronte degli **investimenti**: dopo cinque anni consecutivi di risultati negativi in entrambe le ripartizioni, sono **scesi nel 7% al Sud e del 6% nel Centro-Nord**, a testimonianza degli effetti sfavorevoli della crisi economica nell'edilizia. Non a caso **dal 2007 al 2012 gli investimenti nelle costruzioni sono crollati al Centro-Nord del 21,2% e al Sud del 26,4%**.

In caduta anche i mutui erogati per l'acquisto di abitazioni, -46% in Italia, e nel Mezzogiorno va ancora peggio: quasi -54% in Sicilia, -55,5% in Puglia, -56% in Molise. In valori assoluti, nel 2012 sono stati erogati 26 milioni di euro in meno rispetto agli oltre 49 del 2011.

In calo anche l'occupazione, al Sud del 5,7%, pari a circa 30mila posti di lavoro, mentre il Nord segna -5,2%. Più colpiti i dipendenti, -5,4% al Sud, -7,1% al Centro-Nord. In valori assoluti, **in quattro anni, dal 2008 al 2012, nel settore sono andati persi oltre 218mila posti di lavoro, di cui circa 110mila, oltre il 50%, nel Mezzogiorno.**

Sul fronte delle opere pubbliche, nel 2012 al Sud sono state bandite oltre 8mila gare per un importo complessivo di 7,7 miliardi di euro. A livello regionale, Sicilia e Campania hanno bandito più gare (rispettivamente 1.973 e 1.644) a fronte di 1,6 e 2,3 miliardi. Va però rilevato che gli importi medi delle opere poste in gara al Sud nel 2012 restano ancora di circa il 70% inferiori a quelli rilevati nel Centro-Nord.

Data la scarsità delle risorse pubbliche, negli ultimi anni si è affermato lo strumento del Partenariato Pubblico e Privato (PPP), arrivato a pesare nel 2012 per un quinto delle opere poste in gara e per il 39% degli importi. Nel Mezzogiorno oltre 1.200 gare sono state registrate con il PPP per un valore di 2,2 miliardi di euro, a fronte di 1.900 gare e 6,4 miliardi di euro nel Centro-Nord.

Servizi e terziario – Il settore dei servizi nell'attuale ciclo economico ha tenuto maggiormente rispetto agli altri settori. **Nel 2012, a livello nazionale il valore aggiunto del settore è calato dell'1,2%, -0,9% al Centro-Nord e -2,2% al Sud.** A contrarsi maggiormente nel Mezzogiorno i settori più direttamente collegati all'attività economica, come il **commercio, -2,8%, trasporti, comunicazioni e ristorazione (-3,8%)**. Più modesto il calo nei servizi finanziari, assicurativi, e in quelli destinati a imprese e famiglie (-0,5%).

Da rilevare comunque che nel complesso, negli ultimi dieci anni, dal 2001 al 2012 i servizi al Sud hanno registrato una media annua dello 0,2%, poco meno di un terzo dell'aumento del Centro-Nord (+0,7%).

Quanto all'occupazione, **il settore ha perso a livello nazionale dal 2007 al 2012 oltre un milione e 200mila posti di lavoro.** Nel 2012 il calo è stato dello 0,3% nel Mezzogiorno e dello 0,1% al Sud.

Il credito – Nel 2012 il numero delle banche al Sud è sceso a 193, in calo di 9 unità. Flessione anche al Centro-Nord: 587 le banche presenti, 29 in meno dell'anno precedente. Quanto agli sportelli, si sono ridotti sia al Sud che nell'altra ripartizione circa del 2%, ma il numero medio di abitanti per sportello (uno ogni circa 3.000) resta quasi il doppio di quello del Nord.

In generale, al Sud nel 2012 i prestiti sono scesi dell'1,4%, a fronte della stazionarietà del Centro-Nord (0%). In calo **al Sud anche i prestiti alle imprese, -2,1%, con flessioni più marcate per quelle fino a 20 addetti (-2,9%)**. Se si analizza il settore economico di appartenenza delle imprese beneficiarie, nel Sud la dinamica più negativa riguarda le costruzioni, mentre nel Centro-Nord è il manifatturiero, che sconta la drastica caduta della domanda interna, a essere più colpito.

Quanto al **tasso di interesse, al Sud si è attestato al 7,9% contro il 6,2% del Centro-Nord:** il divario di 1,7 punti percentuali tra le due aree riflette l'elevata rischiosità delle imprese meridionali. Imprese che fanno fatica a restituire i prestiti: a dicembre 2012 le sofferenze interessano il 5,2% del totale meridionale, contro l'1,5% dell'altra ripartizione. In calo anche i prestiti alle famiglie, -0,4% al Sud, mentre cresce leggermente il Centro-Nord, +0,2%.

In generale, il deterioramento del quadro macroeconomico ha spinto le imprese a limitare i prestiti per investimenti, con conseguente peggioramento della qualità del credito, più marcato per le regioni meridionali. Al Centro-Nord infatti criteri più selettivi di valutazione del merito creditizio permettono alle banche maggiori possibilità di erogazione di finanziamenti. Per le imprese è oggi urgente individuare forme integrative, se non alternative, al credito bancario.

Il ruolo dei Confidi - I Consorzi di Garanzia Collettiva Fidi (Confidi) potrebbero esercitare un ruolo importante nell'allentare le condizioni di accesso al credito da parte delle piccole imprese, soprattutto meridionali. Attraverso questo strumento infatti le aziende possono avere quantità, costo e durata del finanziamento a condizioni molto vantaggiose, mentre le banche possono trovare nei Confidi un importante strumento di intermediazione e garanzia.

Purtroppo numerosi Confidi meridionali, oltre ad essere sottodimensionati rispetto a quelli operanti nel Centro-Nord, hanno problemi di equilibrio reddituale, non dipendenti dall'erogazione delle garanzie ma piuttosto da una struttura delle voci di costo e di ricavo non in linea con gli obiettivi di equilibrio gestionale.

Cosa dice la SVIMEZ - *Il Mezzogiorno ha subito più del Centro-Nord le conseguenze della crisi, con una caduta forte del Pil e dell'occupazione, mentre le prospettive di ripresa sembrano lente e incerte. Si fa avanti un rischio concreto di consolidamento del calo dei consumi e della perdita dei posti di lavoro. Per questo occorre una forte azione di policy che proceda attraverso azioni di emergenza anticiclica da un lato e di strategie di medio e lungo periodo dall'altro.*

Per quanto riguarda le filiere agroalimentari del vino e delle colture ortive, comprese la IV gamma, nonostante i miglioramenti qualitativi degli ultimi anni occorre maggiore integrazione all'interno della filiera. Le forme associative hanno infatti permesso di concentrare la produzione ma anche intraprendere strategie di valorizzazione e introdurre innovazioni di processo e di prodotto. Esistono ancora ampi margini di miglioramento, soprattutto a sostegno dell'integrazione di aziende, ancora troppo polverizzate, e dell'innovazione competitiva, necessaria per tenere testa alla pressione esercitata dagli altri paesi mediterranei.

Riguardo al comparto edilizio, andrebbero adottate nuove politiche di rilancio a sostegno del recupero e valorizzazione del patrimonio, della riqualificazione energetica delle costruzioni, e a supporto delle famiglie oggi escluse dai mutui per la stretta creditizia.

POPOLAZIONE, MERCATO DEL LAVORO, MIGRAZIONI, POVERTA' E BENESSERE

Quasi sessanta milioni di italiani – Alla fine del 2012 la popolazione italiana è giunta a quota 59 milioni 685mila, con un incremento di 291mila unità, quasi tutte al Centro-Nord (278mila). Nel Sud, invece, si registrano 5mila nascite in meno, a testimonianza dell'invecchiamento della popolazione, della scarsa immigrazione straniera e dell'insufficiente ricambio generazionale dovuto alla bassa fecondità. È infatti l'immigrazione straniera a essere il motore dell'incremento demografico nazionale, prevalentemente concentrata al Centro-Nord.

Al Sud più morti che nati: non succedeva dal 1918 - In base alle elaborazioni dei dati del censimento 2011 ora allineati alle anagrafi emerge che il decennio appena trascorso ha rappresentato un momento straordinario nella crescita del Paese. Dal 2001 al 2011 la popolazione è cresciuta del 42,8 per mille, ma soprattutto al Centro-Nord (63,9 per mille contro il 5 del Mezzogiorno), un livello che non si registrava dagli anni Settanta. Il Mezzogiorno ha però perso il tradizionale ruolo di bacino di crescita dell'Italia: **nel 2012, al Sud i morti hanno superato i nati: un risultato negativo che si era verificato solo nel 1867 e nel 1918.** Mentre nel 2012 i bambini di età inferiore a un anno, 531mila, hanno raggiunto lo stesso numero degli anziani *over 76*. In dieci anni, inoltre, dal 2001 al 2011, al Sud hanno perso popolazione i comuni sotto i 5mila abitanti, soprattutto nelle aree interne, e quelli con più di 100mila abitanti, per effetto delle migrazioni al Centro-Nord e all'estero.

Il Sud conta da qui ai prossimi 50 anni di perdere ancora 4,2 milioni di abitanti rispetto all'incremento di 4,5 milioni al Centro-Nord: nonostante il positivo incremento degli immigrati la tendenza che si prospetta è **un anziano ogni tre abitanti**, e una sostanziale parità tra le persone in età lavorativa e quelle troppo anziane o troppo giovani per farlo, con conseguenti problemi di *welfare* e di sostenibilità del sistema.

Natalità e mortalità – Nel 2011 il numero medio di figli per donna è stato 1,35 nel Mezzogiorno e 1,43 nel Centro-Nord. In quattordici anni, dal 1998 al 2011, a livello nazionale, i figli con almeno un genitore straniero sono cresciuti di oltre 6 volte, raggiungendo le 106 mila unità, di cui 92 mila nel Centro-Nord. L'età media della maternità è arrivata nel 2011 a 31,5 anni al Centro-Nord contro i 31 del Sud. Nel 2012 il tasso di natalità nazionale è arrivato al 9‰. Il Trentino Alto Adige ha mantenuto natalità elevate, oltre il 10 per mille. Per quanto riguarda la mortalità, la media meridionale nel 2012 è stata dell'9,7‰, rispetto al 10,6‰ del Centro-Nord. Si muore di più in Liguria (13,9‰), di meno in Trentino Alto Adige (8,5‰). Al Sud la mortalità più alta è in Molise e Abruzzo (rispettivamente 11,6‰ e 11,1‰). La speranza media di vita alla nascita nel 2011 è stata per le donne di 83,9 anni nel Mezzogiorno e 84,7 anni al Centro-Nord. Per gli uomini la speranza media è al Centro-Nord di 79,7 anni, al Sud di 78,8.

Giovane Europa e vecchia Italia - Tra i paesi dell'Europa meridionale e centro-orientale, l'Italia ha la struttura per età più invecchiata. L'indice di vecchiaia italiano, che misura il numero di residenti anziani ogni 100 giovani *under 15*, è ampiamente al di sopra (149) della media dei paesi UE (114), sia nel Sud (127) sia soprattutto nel Centro-Nord (161). La percentuale di giovani *under 15* è ferma al 14% (14,7 % al Sud e 13,7% al Nord) a fronte di una media Ue del 15,6%. Gli *over 80* sono il 5,4% al Sud, il 6,6% al Centro-Nord, oltre un punto superiore alla media europea (4,9%).

Figli, stranieri e matrimoni – In calo nel 2011 i matrimoni: con appena 205mila celebrazioni, di cui 84mila al Sud, si è toccata la cifra più bassa dal 1918. I matrimoni civili al Sud sono fermi al 23,5% contro l'oltre 50% del Centro-Nord. Resiste al Sud la tendenza a contrarre matrimonio a un'età media relativamente più giovane rispetto al Centro-Nord, circa due anni prima: l'età media

degli sposi meridionali nel 2011 è stata infatti di 32,5 anni per gli uomini e di 29,6 anni per le donne, contro i 34,6 e 31,5 del Centro-Nord. In 13 matrimoni su 100 uno dei coniugi è straniero, percentuale che sale al 17,6% al Centro-Nord, rispetto al 6,3% del Sud.

Mercato del lavoro – Nel 2012 gli occupati in Italia sono stati 22 milioni 899mila unità, 69mila in meno rispetto al 2011, con una flessione dello 0,3% (-0,6% nel Mezzogiorno, -0,2% nel Centro-Nord). Circa 2 milioni 750mila in Italia le persone nel 2012 in cerca di occupazione (di cui 1 milione 280mila nel Mezzogiorno e 1 milione 460mila al Centro-Nord). Mentre crescono gli stranieri occupati: + 83mila rispetto al 2011, concentrati soprattutto al Nord, dove sfiorano il 12% del totale.

Il mercato del lavoro italiano continua comunque a deteriorarsi: ancora **nel primo trimestre 2013 il Sud ha perso 166mila posti di lavoro rispetto all'anno precedente, 244mila il Centro-Nord. Gli occupati nel Mezzogiorno scendono quindi nei primi mesi del 2013 sotto la soglia dei 6 milioni: non accadeva da 36 anni, dal 1977.**

Nel 2012 il tasso di occupazione in età 15-64 è stato del 43,8% nel Mezzogiorno e del 63,8% nel Centro-Nord. A livello regionale il tasso più alto si registra in **Abruzzo (56,8%)**, il più basso in **Campania**, dove lavora solo il **40%** della popolazione in età da lavoro. In valori assoluti, la Sicilia perde 38mila occupati, 11mila la Calabria, 6mila la Sardegna, 3mila la Basilicata.

Occupati e settori – **Nel Sud l'occupazione in agricoltura cala nel 2012 dell'1% e del 3,2% nell'industria, mentre tiene nei servizi (+0,3%).** A livello regionale, cala l'occupazione agricola in Abruzzo (-23,8%), Molise (-7%), Basilicata (-6,4%), Calabria (-5,6%), mentre cresce in Campania (+4,1%) e Sardegna (+5%). Segno negativo per l'industria in tutte le regioni del Sud, a eccezione dell'Abruzzo (+3,9%), con le punte della Sardegna (-11%), della Sicilia (-6,9%) e del Molise (-5,6%). Positivo invece il settore dei servizi, soprattutto in Molise (+3,2%), Campania (+2,5%), Sardegna (+1,1%).

In valori assoluti, **nel 2012, rispetto al 2011, il Sud ha perso oltre 4mila posti di lavoro in agricoltura, 42.800 nell'industria e ha registrato un incremento di 11.600 unità nei servizi.**

Occupati e contratti – Nel Sud nel 2012 si sono registrati 107mila contratti atipici, più del doppio rispetto al 2011 (46mila). Tra i dipendenti continua a salire rispetto all'anno precedente la quota di quelli a termine (arrivati al 17,6% al Sud) e a tempo parziale (16%).

Disoccupati di lunga durata, impliciti e non – **Nel 2012 il tasso di disoccupazione registrato ufficialmente è stato del 17 % al Sud e dell'8% al Centro-Nord,** a testimonianza del permanente squilibrio strutturale del nostro mercato del lavoro. **I livelli raggiunti ci riportano indietro di oltre venti anni, agli inizi degli anni 90.** In aumento anche la durata della disoccupazione: **nel 2012 al Sud il 60% dei disoccupati** si trova in questa situazione **da più di un anno.**

Nel Centro-Nord la perdita di posti di lavoro tende a trasformarsi quasi interamente in ricerca di nuovi posti di lavoro; nel Mezzogiorno solo in minima parte diventa effettivamente ricerca di nuova occupazione.

Il tasso di disoccupazione corretto: al Sud dal 17 al 28,4% - Il tasso di disoccupazione ufficiale rileva però una realtà in parte alterata. La zona grigia del mercato del lavoro continua ad ampliarsi per effetto in particolare dei disoccupati impliciti, di coloro cioè che non hanno effettuato azioni di ricerca nei sei mesi precedenti l'indagine. Considerando questa componente, **il tasso di disoccupazione effettivo nel Centro-Nord sfiorerebbe la soglia del 12% (ufficiale: 8%) e al Sud passerebbe dal 17% al 28,4% (era stimato al 22,4% nel 2008).**

Migrazioni – Caso unico in Europa, l'Italia continua a presentarsi come un Paese spaccato in due sul fronte migratorio: a un Centro-Nord che attira e smista flussi al suo interno corrisponde un Sud che espelle giovani e manodopera senza rimpiazzarla. Le migrazioni dal Sud al Centro-Nord hanno

perso la connotazione di massa come negli anni '50 e '60 e hanno assunto caratteri più selettivi. Oltre a questa mobilità unidirezionale, altrettanto tipicamente italiano è la presenza, accanto a trasferimenti permanenti di residenza anagrafica, di trasferimenti “temporanei”, i cosiddetti pendolari di lungo raggio, che fisicamente lavorano e vivono per buona parte della settimana al Centro-Nord, ma che mantengono casa e famiglia al Sud.

Migranti e crisi – Negli ultimi venti anni sono emigrati dal Sud circa 2,7 milioni di persone. Nel 2011 si sono trasferiti dal Mezzogiorno al Centro-Nord circa 114 mila abitanti. Riguardo alla provenienza, in testa per partenze la **Campania**, con una partenza su tre (**36.400**); **23.900 provengono dalla Sicilia, 19.900 dalla Puglia, 14.200 dalla Calabria.** In direzione opposta, da Nord a Sud, circa 61mila persone, che rientrano nei luoghi d'origine, soprattutto Campania (16mila), Sicilia (15mila) e Puglia (10mila).

La regione più attrattiva per il Mezzogiorno resta la **Lombardia**, che ha accolto nel 2011 in media quasi un migrante su quattro, seguita dal Lazio.

All'estero soprattutto dal Nord - Nel 2011 i cittadini italiani trasferiti per l'estero sono stati circa 50mila, 10mila in più rispetto al 2010, in decisa crescita rispetto a dieci anni fa, quando erano 34mila. Ma ad emigrare all'estero non sono **i meridionali: solo il 30%**, di cui circa uno su tre è laureato. Gli italiani si sono diretti soprattutto in Germania, oltre uno su quattro (26,6%), in Svizzera (12,8%) e Gran Bretagna (9,5%). **In dieci anni, dal 2002 al 2011, i meridionali laureati emigrati per l'estero sono stati oltre 20mila.** Nello stesso periodo sono emigrati soprattutto, circa 5 su 100, dalla Calabria (Dinami, Madatoriccio, Cariati, Chiaravalle, Grifalco, Bisignano, Amantea, Soriano e Corigliano Calabro), dalla Sicilia (Ravanusa e Caltagirone), dalla Campania (Futani e Lauro) e dalla Puglia (Stigliano).

I migranti sono soprattutto uomini, anche se il Lazio è una regione che attrae più donne.

Riguardo al titolo di studio, **il 64% dei cittadini meridionali, oltre due su tre, che nel 2011 hanno lasciato il Mezzogiorno per una regione del Centro-Nord aveva un titolo di studio medio-alto**, diploma o laurea. I laureati meridionali diretti al Centro-Nord sono nel 2011 il 25% del totale, più che raddoppiati in dieci anni. La quota più alta **in Molise**, dove **quasi un emigrato su tre è laureato.** Le regioni che attraggono più laureati sono la Lombardia, un primato che continua ininterrotto dagli anni 60, Lazio ed Emilia Romagna.

In dieci anni, dal 2002 al 2011, a livello locale, le perdite più forti si sono registrate a Napoli (-97mila), Palermo (-23mila), Bari e Caserta (-14mila), Salerno e Foggia (-10mila). Colpiti anche Torre del Greco (-15mila), Nola (-11mila), Taranto (-12mila). Ad attrarre meridionali soprattutto Roma (+64mila), Milano (+53mila), Bologna (+30mila), Parma (+12mila), Firenze (+11mila), Modena (+10mila), Reggio Emilia e Bergamo (+9mila).

Pendolari e crisi – Nel 2012 i pendolari di lungo raggio da Sud a Nord sono stati 155mila, 15mila in più rispetto al 2011. Interessante notare che mantenendo la residenza a Sud ma lavorando al Centro-Nord, questi occupati falsano la realtà del lavoro nell'area. Nel 2012 infatti gli occupati residenti al Sud ma con un posto di lavoro al Centro-Nord oppure all'estero erano circa 156mila, con un aumento rispetto all'anno precedente dell'8,7% verso il Centro-Nord e del 48,6% verso l'estero.

I pendolari di lunga distanza sono prevalentemente maschi, giovani, single o figli che vivono ancora in famiglia, dipendenti a termine e collaboratori, soprattutto impiegati full-time nel settore industriale. Il 70% dei pendolari occupati ha meno di 45 anni, circa il 90% è dipendente, ma è curioso rilevare che di questi il 30% ha un contratto a termine.

Il dramma giovanile: la meridionalizzazione dell'Italia - Per le nuove generazioni del Mezzogiorno continuano a essere sbarrate le porte d'accesso al lavoro, la durata della

disoccupazione si è allungata, così come la transizione scuola-lavoro. **Il tasso di disoccupazione degli *under 35* è salito nel Mezzogiorno al 28,5%, dieci punti in più rispetto al 2008.**

Dei 3 milioni 337mila Neet registrati nel 2012, 2 milioni sono donne e 1 milione e 850mila si trovano al Sud. In questo senso la tendenza del Centro-Nord è la meridionalizzazione: anche se nel 2012 il 55% dei Neet italiani è al Sud, **dal 2007 al 2012 nel Centro-Nord i Neet sono cresciuti del 38,5%, cinque volte più del Sud (7%).** Inoltre fra **gli inattivi al Sud i diplomati sono il 33,7% e i laureati il 27,3%.**

Peggiora poi il processo di transizione scuola-lavoro: **i giovani residenti al Centro-Nord lasciano la scuola un anno dopo i loro coetanei meridionali, ma entrano nel mercato del lavoro sei anni prima di loro.** In relazione ai tipi di contratto, la flessibilità sembra funzionare più per trovare posti di lavoro precari e poco formativi piuttosto che favorire il recupero del *gap* esperienziale.

Le donne del Sud tornano al lavoro, ma restano segregate – Negli ultimi cinque anni, dal 2008 al 2013, in Italia si sono registrate 73mila nuove donne occupate, di cui 55mila al Sud, a fronte di una perdita di posti di lavoro di 860mila uomini, di cui 472mila nel Mezzogiorno. Andando però a vedere, le nuove occupate non sono italiane, ma straniere; e sono soprattutto colf e badanti. Resta quindi inalterata nei fatti la questione femminile; le giovani donne italiane con livelli medio-alti di istruzione fanno fatica a trovare un'occupazione non precaria. Oppure emergono nuove strategie familiari anti-crisi: le donne inattive sono costrette dalla perdita del posto di lavoro del marito a rientrare, o entrare per la prima volta, nel mercato del lavoro. Una ricerca che magari non porta esito, oppure porta a professioni poco qualificate. Non a caso negli ultimi cinque anni, dal 2008 al 2013, le professioni intellettuali femminili sono scese del 12%, mentre sono cresciute quasi del 31% le professioni non qualificate. Resta quindi nei fatti una segregazione di genere e di settore. Le donne che scelgono il *part time*, circa il 30% del totale nelle due ripartizioni, non lo fa per scelta: al Sud addirittura il 70% dei *part time* femminili è involontario.

La questione femminile continua comunque a caratterizzarsi come questione meridionale: nel 2012 il tasso di occupazione delle donne 20-64 anni era al Nord del 59%, al Sud del 34%.

Povertà: quasi il 20% delle famiglie siciliane ha meno di mille euro al mese – La diversa distribuzione dei redditi fra Nord e Sud fa emergere come è nel Mezzogiorno che si concentrano le sacche di povertà più grandi. **Nel 2012 il 14% delle famiglie meridionali guadagna meno di mille euro al mese, quasi tre volte più del Centro-Nord (5%), in particolare il 12,8% delle famiglie calabresi, il 15% delle campane, il 16,7% delle lucane e il 19,7% delle siciliane.** Adottando invece la divisione in quintili, dividendo cioè 100 famiglie in cinque classi da 20 l'una dalle più ricche alle più povere, emerge che **il 62% delle famiglie meridionali, cioè due su tre, appartengono alle classi più povere. In Sicilia, Calabria, Campania e Basilicata il 40% delle famiglie è poverissimo.**

A esporre alla povertà individui e famiglie concorrono sia la disoccupazione che i familiari a carico. **Quasi il 50% delle famiglie meridionali è infatti monoreddito, con punte del 58% in Sicilia, e il 15% (con punte del 18,5% in Basilicata) ha un disoccupato in casa, il doppio del Centro-Nord (8%). Il 12% delle famiglie meridionali ha inoltre tre o più familiari a carico, il triplo del Centro-Nord (4%), che arrivano in Campania al 16,5%.**

Ma al Sud i problemi non si limitano alle famiglie monoreddito; **anche se lavorano due persone in famiglia, nel Mezzogiorno il rischio povertà interessa ben il 23% delle famiglie, quattro volte di più del Centro-Nord (6,5%). In valori assoluti, nel 2012 790mila famiglie meridionali sono a rischio di povertà assoluta.** Gli anni della crisi, dal 2007 al 2012, hanno portato una crescita della povertà assoluta di quattro punti percentuali (dal 5,8 al 9,8% della popolazione).

Benessere al Sud: si sta peggio rispetto al divario di Pil, ma non per tutto – Essendo un concetto multidimensionale, il benessere include nella sua misurazione aspetti economici, sociali e ambientali di difficile e condivisa identificazione, sia oggettivi che di percezione soggettiva; pur

mancando una definizione univoca, il Rapporto SVIMEZ ha tentato una prima formulazione di indicatore di sintesi frutto di 134 indicatori raggruppati in 12 domini, dalla salute alla sicurezza, dal paesaggio alla qualità dei servizi. Articolata anche per regione, l'analisi ha evidenziato come, **rispetto alla media nazionale, il Sud registri un gap socio-economico del 42,8%, superiore di oltre dieci punti a quello misurato dal divario di Pil pro capite (-32%)**. Nel campo "salute" ad esempio il divario è del 55%, nell'istruzione del 73% (ma Campania e Puglia presentano livelli di istruzione superiori rispetto alla media), nella "politica" il Sud giudica più negativamente le istituzioni locali ma ha un atteggiamento più positivo verso l'idea di politica. In generale, comunque, Abruzzo, Sardegna e Molise registrano valori dell'indicatore superiori alla media nazionale.

Cosa dice la SVIMEZ – *Nel generale "impoverimento" delle condizioni del mondo del lavoro, sono soprattutto i giovani che continuano a pagare gli effetti della crisi. Per favorire il processo di transizione scuola-lavoro occorrerebbe adottare un sistema di istruzione duale, che unisca la formazione professionale all'istruzione generica di base; garantire un forte collegamento tra scuola secondaria e sistema delle imprese; fornire servizi di job placement; favorire iniziative di orientamento all'imprenditorialità.*

Riguardo alla povertà, gli obiettivi di crescita economica ed equità non sembrano in collisione, ma anzi in mutuo supporto. Tuttavia l'insufficiente sostegno ai carichi familiari, il disegno individualistico dell'imposta sui redditi, l'assenza di una misura specifica di lotta alla povertà e di ammortizzatori sociali contro la disoccupazione rivelano lo scarso orientamento redistributivo del sistema di tasse e benefici. Rispetto al reddito di cittadinanza, che prevede una detrazione di importo uguale per tutti i cittadini, una proposta di "minimo vitale" dovrebbe concentrarsi sulle famiglie povere o a rischio.

Anche l'analisi dell'indicatore di benessere, nel rilevare il divario molto ampio tra le due ripartizioni in termini di salute, istruzione, sicurezza, ricerca e innovazione, segnala la necessità di orientare maggiormente in questo senso politiche pubbliche di riduzione dei divari.

IL RISCHIO DESERTIFICAZIONE E LA URGENTE NECESSITA' DI UNA POLITICA INDUSTRIALE ATTIVA

Il rischio desertificazione - Il ritardo di competitività industriale dell'Italia inizia ben prima della crisi, negli anni Novanta, e sconta le difficoltà delle imprese italiane ad adattarsi ai grandi cambiamenti economici e sociali affermatasi negli ultimi due decenni: da un lato, la sempre maggiore integrazione dei mercati, dall'altro, la pervasività delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione. A partire dalla seconda metà degli anni '90 viene inoltre meno la leva del cambio come principale strumento di competitività, che ha fatto cadere la protezione di cui avevano goduto le esportazioni italiane.

Il sistema produttivo troppo frammentato e sbilanciato verso produzioni di beni tradizionali a basso valore aggiunto e poco propense all'innovazione, ha pagato lo scotto soprattutto in termini di esportazioni, livelli di produttività, redditività. Non a caso **in base alle ricostruzioni delle serie storiche della SVIMEZ, negli anni pre-crisi, nel 2007, il livello di valore aggiunto dell'industria meridionale era fermo ai valori del 2001, mentre dal 2001 al 2007 nelle aree arretrate della Germania e della Spagna è cresciuto rispettivamente del 40% e del 10%.**

Per questo dal 2007 al 2012 il manifatturiero al Sud ha ridotto il proprio prodotto del 25%, i posti di lavoro del 24% e gli investimenti addirittura del 45%. Il valore aggiunto del manifatturiero sul totale al Sud è sceso dall'11,2% del 2007 al 9,2% del 2012, un dato ben lontano dal 18% del Centro-Nord e dal target europeo del 20%.

Italia "maglia nera" per le politiche industriali - In tutte le principali economie avanzate è divenuto ormai centrale il tema della politica industriale per avviare un rilancio del settore manifatturiero: non solo in senso antirecessivo, ma soprattutto per favorire i processi di ristrutturazione e di riallocazione delle risorse verso le produzioni più competitive e innovative. Il Rapporto esamina le recenti esperienze di alcuni dei più importanti paesi: Germania, Francia, Regno Unito e Stati Uniti. Il quadro che emerge è molto differenziato, ma con significativi tratti comuni: orientamenti e interventi sono rivolti principalmente al rafforzamento delle piccole e medie imprese, della ricerca e dell'innovazione, dell'internazionalizzazione e allo sviluppo di tecnologie chiave nei settori *medium* e *high-tech*, ma anche alla difesa di settori strategici concentrati in imprese di grandi dimensioni. Più in generale, non ci sono timidezze nell'intervenire nel mercato, assumendo il controllo di importanti società, disegnando nuovi piani industriali, creando banche pubbliche e istituti di ricerca e di trasferimento tecnologico, in tutti i casi assumendo dei rischi che il settore privato non è in grado di assorbire. Tali finalità, inoltre, sono presidiate con dotazioni finanziarie cospicue.

In Italia, invece, si rileva un progressivo e netto indebolimento dell'intervento pubblico a favore dell'industria: **tra il 2006 e il 2011 l'importo degli aiuti di Stato alle imprese è stato più che dimezzato, sia in valore assoluto, sia in rapporto al Pil**, portando il Paese su posizioni marginali rispetto agli altri paesi europei. Nel 2011, a fronte dei 3 miliardi di aiuti alle imprese erogati nel nostro Paese (lo 0,18% del Pil), in Spagna e nel Regno Unito il settore pubblico ha attivato circa 4 miliardi (rispettivamente lo 0,35% e lo 0,24% del Pil), mentre in Germania e Francia sono stati superati ampiamente i 10 miliardi di euro (pari allo 0,48% e allo 0,52% del Pil).

A livello territoriale, **il taglio delle agevolazioni è stato estremamente asimmetrico, colpendo maggiormente le imprese localizzate nel Sud**. Considerando l'insieme degli strumenti nazionali e delle Regioni, in base ai dati del MISE, **tra il 2009-2011 e il triennio precedente, la media annuale del totale delle agevolazioni erogate alle imprese è diminuita di oltre 500 milioni di euro nel Mezzogiorno (-25%), mentre nel Centro-Nord è aumentata di circa 150 milioni (+7,1%)**. Lo squilibrio tra le due aree è stato ancora più netto se si considera **la media annua delle agevolazioni concesse, ridotta di circa 4 miliardi di euro nel Sud (-77%) e aumentata di 370**

milioni nelle restanti regioni (+13%). Per effetto di tali dinamiche, la quota percentuale delle regioni meridionali è scesa dal 52% al 43% in termini di erogato, mentre è crollata dal 64% al 27% se riferita alle agevolazioni concesse.

In definitiva, si evidenzia come il Mezzogiorno abbia subito una drastica riduzione del sostegno agli investimenti del sistema produttivo, nel pieno di una crisi prolungata e profonda. Al contrario, l'area più ricca del Paese ha potuto contare su un apporto di risorse pubbliche in significativo aumento.

I recenti interventi in Italia : non si intravede, ancora, un “cambio di passo” - L'azione dei Governi che si sono succeduti dal 2011 ad oggi è rimasta confinata entro l'orizzonte del risanamento delle finanze pubbliche. La politica industriale nazionale, in particolare, è rimasta pressoché congelata, potendo contare solo su poche misure già avviate, peraltro alcune in scadenza, tra cui il Fondo di Garanzia alle PMI (rifinanziato e potenziato); l'Aiuto alla Crescita Economica (ACE, in scadenza a fine 2013); i due principali fondi pubblici di private equity (Fondo Italiano d'Investimento e Fondo Strategico Italiano); gli incentivi fiscali a favore dei contratti di rete (scaduti a fine 2012); il credito d'imposta per nuovi investimenti in R&S (operativo solo nel biennio 2011-2012). Di recente sono stati fatti importanti passi avanti in merito alla restituzione di parte dei crediti della Pubblica Amministrazione verso le imprese: si tratta di un atto doveroso e positivo, che va però accelerato.

Tra le poche novità di rilievo, va segnalata l'introduzione dei cosiddetti “mini-bonds”, nel tentativo di favorire lo sviluppo di canali di finanziamento delle imprese alternativi al credito bancario. Molte delle altre misure presentate nell'ultimo anno e mezzo sono ancora in attesa di diventare operative: il nuovo “Fondo per la Crescita Sostenibile” (frutto della riforma del sistema degli incentivi nazionali); la cosiddetta riedizione della “Sabatini”; il credito d'imposta sulle nuove assunzioni di personale altamente qualificato. E' in forte ritardo anche l'attuazione della cosiddetta “agenda digitale”.

Politiche regionali: consolidare gli interventi per R&S e il trasferimento tecnologico - Nell'ambito delle politiche regionali, anche grazie alle riprogrammazioni dei Fondi strutturali attuate dal “Piano di Azione Coesione”, sono stati avviati i crediti di imposta per l'occupazione di lavoratori svantaggiati; sono stati sottoscritti i primi “contratti di sviluppo”; sono proseguite le linee di intervento intraprese dal MIUR e dal MISE per la ricerca e l'innovazione, e conclusi i bandi per i “cluster tecnologici” e per le filiere delle biomasse; sono divenute operative le agevolazioni per le start up nelle regioni della Convergenza. Per tali interventi, il problema maggiore riguarda la dotazione di risorse finanziarie disponibili per prolungare e consolidare le misure intraprese: esaurite le risorse a valere sui Fondi strutturali 2007-2013, è probabile che gli interventi regionali rimangano congelati fino all'avvio del nuovo ciclo di programmazione.

Cosa dice la SVIMEZ – *In Italia è assolutamente necessario mettere in campo una politica industriale di medio-lungo termine, che favorisca una ristrutturazione del sistema produttivo attraverso interventi di largo respiro, parte di un progetto di sviluppo nazionale differenziato, ma che possa mettere a sistema gli interessi del Mezzogiorno con quelli dell'intero Paese. Nelle regioni meridionali attualmente sono prodotti importanti beni intermedi necessari allo stesso apparato industriale del Nord, e sono tuttora localizzati grandi impianti di proprietà di gruppi settentrionali o esteri il cui ammodernamento tecnologico deve essere continuo.*

La necessità di intervenire contro l'attuale fase recessiva suggerisce di potenziare e rafforzare immediatamente alcuni degli strumenti già operativi. Nello specifico, il Fondo di Garanzia per le PMI (il cui accesso andrebbe esteso anche alle imprese in temporanea difficoltà economica), le agevolazioni fiscali a favore della ricapitalizzazione delle imprese, i fondi di private equity, (da estendere anche alle imprese in difficoltà rafforzando quelli specifici per il Sud), le agevolazioni fiscali a favore delle “reti d'impresa”, l'ICE (il cui budget andrebbe aumentato), la convenzione

tra Cassa Depositi e Prestiti, SACE, SIMEST e ABI a sostegno dell'export (con canali di accesso privilegiato per le imprese meridionali).

In tema di politiche regionali, inoltre, si dovrebbero prevedere nuove risorse per rafforzare gli interventi del MIUR e del MISE a sostegno dei processi di innovazione tecnologica. Last but not least, occorre introdurre forme di fiscalità di vantaggio nel Mezzogiorno, come strumento di attrazione degli investimenti, soprattutto esteri, principalmente come forma di contrasto alle politiche aggressive di dumping fiscale attuate da molti dei paesi europei meno avanzati.

FINANZA PUBBLICA E POLITICHE PER IL SUD

Finanza pubblica – Per effetto della crisi, nel 2011 è proseguita la riduzione sia delle entrate che delle spese della PA, con particolare attenzione alle Regioni in disavanzo sanitario costrette a piani di rientro, praticamente tutte le regioni meridionali tranne Basilicata e Sardegna. Ciò comporta da un lato aumenti automatici di IRAP e IRPEF, e dall'altro un ulteriore sforzo di contenimento della spesa. **Riguardo alle entrate correnti complessive, negli ultimi quattro anni, dal 2007 al 2011, la riduzione è stata dell'1,67% in media all'anno, minore nel Mezzogiorno (-1,55%) che nel Centro-Nord (-1,8%):** stante l'andamento del Pil, ciò si è tradotto in un **aumento della pressione fiscale nell'area meridionale**. Tale aumento trova origine nel fatto che praticamente tutte le regioni meridionali tranne Basilicata e Sardegna sono sottoposte a piano di rientro da disavanzo sanitario: ciò comporta, da un lato, aumenti automatici di IRAP e IRPEF e, dall'altro, un ulteriore sforzo di contenimento della spesa. In base alle rilevazioni SIOPE del 2012, **nelle regioni a statuto ordinario del Mezzogiorno la pressione fiscale derivante dai tributi regionali sarebbe aumentata dal 3,9% del 2011 al 4,6% del 2012, a fronte di un incremento più contenuto nell'altra ripartizione (3,4%).**

Alla più elevata pressione fiscale si accompagna una spesa pro capite più bassa, sia corrente che in conto capitale. L'unica voce che continua ad aumentare è la spesa per le pensioni, che sfiora ormai il 50% della spesa corrente complessiva della PA. Escludendo la spesa degli enti previdenziali, la spesa pro capite al Sud nel 2011 è risultata pari al 92% del livello pro capite del Centro-Nord: **non hanno quindi consistenza le affermazioni secondo cui il volume di spesa pubblica del Mezzogiorno sarebbe elevato**. Anzi: guardando alle regioni a statuto ordinario, emerge che **le spese correnti sono diminuite al Sud del 2,1% medio annuo dal 2007, mentre nel Centro-Nord dell'1,2%**. Dal confronto nei livelli di spesa pro capite risulta al Sud una spesa corrente minore rispetto al Centro-Nord per tutti i livelli di governo, con un divario che raggiunge il 15% per gli Enti locali. Situazione analoga per le spese in conto capitale delle amministrazioni regionali.

La spesa complessiva in conto capitale italiana, calcolata a valori costanti del 2012, è scesa dai 65 miliardi di euro del 2009 ai 49 del 2012. A livello di ripartizione, la quota del Mezzogiorno sul totale nazionale ha raggiunto nel 2012 il 35,9%. Tale valore corrisponde a livelli di spesa pro capite uguali a quelli del Centro-Nord, ma non assicura al Mezzogiorno un ammontare di spesa in conto capitale più elevato, in grado di favorirne lo sviluppo. Sotto accusa la spesa ordinaria, con un'incidenza sul totale del Paese del 27,6%, diminuita dagli 11,5 miliardi di euro del 2010 ai 7,1 del 2011. Quanto alla spesa aggiuntiva, in forte riduzione nel 2012, è scesa al 67% del totale nazionale, ben al di sotto della quota dell'85% che dovrebbe essere raggiunta. Pur essendo cresciuta dai 7,4 miliardi del 2010 agli 8,2 del 2011, sembra aver ormai perso la sua finalità di riequilibrio dei divari territoriali, per assumere il ruolo di riequilibrio della spesa ordinaria.

Finanza locale - La finanza degli enti locali nel 2012 è stata condizionata sia dalla situazione economica (che ha bloccato pressoché totalmente la spesa, soprattutto d'investimento), sia dall'attuazione della riforma del Titolo V della Parte II della Costituzione. **Negli ultimi dodici anni, dal 2001 al 2012, l'ammontare complessivo delle entrate correnti dei Comuni italiani è aumentato, a valore costante, del 3,7%, ma il Mezzogiorno ha perso il 5,8%.** La quota dei trasferimenti erariali sulle entrate correnti è calata nello stesso periodo per il Mezzogiorno quasi del 40%. Mentre è **cresciuto** in modo corrispondente **l'importo delle entrate tributarie: + 43% al Sud, +70% al Centro, + 21% al Nord**. Ma la caduta delle risorse per i Comuni del Mezzogiorno si è verificata negli ultimi tre anni: dal 2009 al 2012 infatti le entrate correnti sono scese del 6,1%, contro il -1,8% del Centro-Nord.

Le politiche speciali e l'Agenzia per la Coesione - Tra il 2012 e il 2013 è stata messa in campo una forte azione per riprogrammare gli interventi del ciclo 2007-2013 e accelerare la loro realizzazione, al fine di evitare la perdita di risorse comunitarie. A maggio 2013 risultavano quasi 20 miliardi di spesa certificata su un totale di 49,5 miliardi assegnati ai Programmi del periodo 2007-2013. Dei 30 miliardi ancora da spendere da qui alla fine del 2015 circa 22 miliardi riguardano le Regioni della Convergenza, con Programmi nazionali, interregionali e regionali. Nello specifico, al momento destano particolare preoccupazione per i bassi livelli di attuazione i Programmi Operativi Nazionali (PON) "Reti e mobilità", e "Ricerca e competitività", i Programmi Operativi Regionali FESR della Campania e della Sicilia e il Programma Operativo Interregionale (POI) "Attrattori culturali, naturali e turismo".

Fragilità ed inefficienze caratterizzano non soltanto la politica di coesione comunitaria ma anche la politica di coesione nazionale finanziata dal Fondo di sviluppo e coesione (ex FAS), che raccoglie le risorse aggiuntive nazionali destinate al riequilibrio economico e sociale. Le risorse del Fondo di sviluppo e coesione, infatti, hanno subito la riduzione progressiva degli stanziamenti e una successiva ridestinazione verso finalità diverse da quelle del riequilibrio economico e sociale del Sud. Anche perché tali finanziamenti, meno vincolati rispetto a quelli europei rispetto alla destinazione di utilizzo, sono stati, da una parte, dirottati verso aree diverse dal Mezzogiorno e, dall'altra, utilizzati, invece che per finanziare investimenti, per coprire spese correnti, configurando una vera e propria dequalificazione della spesa pubblica.

Con le prime tre fasi (la quarta è in corso) il PAC, Piano di Azione Coesione dell'ex Ministro Barca, ha promosso attività di riprogrammazione per circa 12 miliardi di risorse, concentrate soprattutto nelle Regioni della Convergenza. Buona parte delle risorse è stata destinata al rafforzamento delle infrastrutture materiali e non (ferrovie, banda larga e dotazione delle strutture scolastiche), oltre a interventi a sostegno dell'innovazione e a tutela delle situazioni di disagio sociale. L'apprezzamento della difficilissima situazione socio-economica, unitamente alla valutazione della oggettive difficoltà e lentezze nella realizzazione degli interventi e nell'avanzamento della relativa spesa per investimenti, spingono perché anche le risorse del ciclo di programmazione 2014- 2020 almeno nei primi anni siano utilizzate in funzione anticiclica come in parte avvenuto per i Fondi del 2007-2013 in occasione della terza riprogrammazione del PAC.

In questo contesto è quanto mai necessario che la programmazione delle risorse 2014-2020, pur facendosi carico dell'emergenza socio-economica, assuma pochi e chiari *drivers* di sviluppo individuati sulla base delle vocazioni del Mezzogiorno, e proposti più volte dalla SVIMEZ (riqualificazione urbana, energia ed efficienza energetica, politica industriale, logistica, infrastrutture), che possano contribuire alla ripresa della crescita del Sud.

La previsione del Governo di istituire l'"Agenzia per la Coesione Territoriale" presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri rappresenta una vera svolta nella politica di coesione, in quanto la Presidenza del Consiglio rappresenta la sede istituzionale ideale per riportare pienamente allo Stato la responsabilità di coordinare la politica di coesione con le politiche nazionali, di cui essa deve essere parte integrante, superando la logica ghezzante che finora ha delegato la politica di coesione esclusivamente alle Regioni, stralciando di fatto il Mezzogiorno dall'agenda nazionale. Tale scelta si richiama a un completo concetto di sussidiarietà, non solo orizzontale, come finora avvenuto, ma anche verticale.

Cosa dice la SVIMEZ – *Pur nella difficoltà economica generale, occorre individuare una ripartizione delle risorse nazionali distinte tra interventi ordinari e interventi per il recupero del deficit esistente, che superi le vecchie percentuali fissate per il Mezzogiorno (30% di spesa ordinaria e 45% di spesa complessiva). In questo senso sarebbe opportuno coinvolgere nelle strategie di intervento anche gli investimenti nel Mezzogiorno delle imprese pubbliche nazionali.*

Riguardo invece alle politiche di coesione, non va dimenticato che sono inserite in un quadro strategico nazionale, in cui andrebbero individuate poche direttrici significative (riqualificazione urbana, energie rinnovabili, sviluppo delle aree terne, infrastrutture e logistica) e specifici progetti

fondati sulle potenzialità dei territori in stretto raccordo con le politiche ordinarie. La strategia di riequilibrio delle aree deboli va infatti inserita nella programmazione ordinaria, di cui dovrebbero maggiormente far parte anche i programmi di investimento degli enti e delle società pubbliche (Ferrovie, ANAS, Enel, ENI, ecc). Purtroppo da tempo la politica di coesione in Italia viaggia separatamente dall'ordinaria agenda di Governo. Si sconta in modo sempre più evidente l'assenza di una politica che intersechi le esigenze del Mezzogiorno con quelle dell'intero Sistema Paese, indirizzando verso quest'area sia i finanziamenti della politica ordinaria, sia gli investimenti dei privati controllati dallo Stato.

LE POLITICHE INFRASTRUTTURALI E I DRIVERS DELLA CRESCITA: LOGISTICA E AREE URBANE

Nel 2012 la politica infrastrutturale a livello centrale si è fortemente concentrata sull'attuazione della "Legge Obiettivo", mentre a livello regionale e locale si è basata sull'attuazione dei programmi finanziati dai Fondi europei e dalla programmazione di sviluppo regionale. Nonostante le proposte di adozione della *golden rule*, che permetterebbe di escludere dalla disciplina di bilancio la spesa per investimenti, tra cui soprattutto le infrastrutture, in assenza di una profonda ristrutturazione della spesa pubblica sarà difficile recuperare risorse per investimenti nel settore. Tanto più che in genere il settore è oggetto di riprogrammazione della spesa per evitare il non utilizzo delle risorse stanziate, per criticità strutturali come l'efficienza della PA e la pressione dell'illegalità.

In base al DEF 2013, Documento di Economia e Finanza, la riduzione degli investimenti fissi lordi e della spesa per infrastrutture si concentrerebbe sulle Amministrazioni locali (Regioni, Province, Comuni), dai 28 miliardi del 2009 ai 19 del 2013, mentre la spesa delle Amministrazioni centrali, maggiormente orientata alle grandi infrastrutture, salirebbe a 9,4 miliardi nel 2013 rispetto agli 8,2 del 2012, restando comunque di entità limitata rispetto alle esigenze di intervento.

Il PIS - L'ultimo Programma Infrastrutture Strategiche (PIS) del Ministero dei Trasporti, aggiornato ad aprile 2013, prevede interventi per 231,6 miliardi. Di questi, risultano approvate dal CIPE opere per 126,6 miliardi, pari al 54,7% del totale previsto dal PIS, di cui disponibili 72 e da reperire 54,6 miliardi. Inoltre il 65% delle opere ultimate approvate dal CIPE è nel Mezzogiorno, cifra determinata dall'adeguamento dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria, progetto che da solo copre il 37% dell'importo totale delle opere.

In base all'ultima indagine della Camera dei Deputati sulla "Legge Obiettivo", le opere deliberate dal CIPE contenute nel programma localizzate nel Mezzogiorno sono il 42% del totale (81 su 190), con 24 opere ultimate contro le 17 del Centro-Nord, cosa che si spiega con i minori importi e dimensioni delle opere stesse. Fra le Regioni è la Sardegna quella con il più alto tasso di ultimazione finanziaria (66%).

Ma nel 2012, per la prima volta, il Centro-Nord ha superato il Sud in termini di importi complessivi delle opere ultimate: opere della "Legge Obiettivo" deliberate dal CIPE ammontano nel Centro-Nord a 47 miliardi, oltre sette volte l'importo destinato al Mezzogiorno, 5,7 miliardi. Stessa prospettiva anche sul fronte della progettazione, per cui sono previste opere per 32 miliardi al Centro-Nord e solo per 8 al Sud. Nelle grandi infrastrutture quindi la pianificazione sta evidenziando un difetto di impostazione ai danni del Mezzogiorno che andrebbe corretto, anche attraverso l'individuazione di quattro settori chiave: porti (specializzazione degli scali, riduzione delle autorità portuali, misure di incentivazione e di attrazione di investimenti), aeroporti (razionalizzazione degli scali definiti regionali, potenziati con *project financing*), interporti (vantaggi fiscali, agevolazioni doganali, snellimento burocratico delle procedure) e ICT.

L'ICT - Il fatturato dell'ICT stimato per il 2012 dovrebbe ammontare a 56,8 miliardi di euro, pari al 3,6% del Pil. L'utilizzo di internet nel nostro Paese resta limitato in parte dalla domanda, non sufficientemente sostenuta, e dall'offerta, dovuta a infrastrutture ancora inadeguate ai nuovi standard di sviluppo. **Nel 2012 ancora il 4,8% della popolazione non disponeva di connessioni a banda larga, fissa o mobile; il *digital divide* si fa particolarmente sentire in Molise (20,4% della popolazione non connessa), Calabria (11,2%) e Basilicata (10,4%).** I principali effetti del *digital divide* consistono nel minor accesso a servizi per cittadini e imprese e scarsa informatizzazione della PA. In particolare, l'88% delle imprese italiane è coperto da banda larga (con alcune regioni meridionali sopra la media, come la Basilicata, 91%), ma nelle PA locali il valore scende al 74,6% (il Molise al 64%), arrivando nei comuni campani al 61%. Quanto alla diffusione del pc, resta

omogenea anche al Sud nelle imprese sopra i 10 addetti, mentre permangono divari nelle aziende meridionali sotto i 10 addetti; **poco più di un'impresa abruzzese su due (55%) ha un pc, mentre in Molise solo il 19% delle imprese lo utilizza**, a fronte di una media meridionale che comunque si attesta sul 24,6%. Va rilevato che è comunque in corso l'attuazione del Piano nazionale sulla banda larga, approvato a ottobre 2011, che ha già realizzato interventi per circa 300 milioni di euro, di cui 186 nel Mezzogiorno.

La logistica nel Mezzogiorno e nel Mediterraneo quale driver di sviluppo – La recessione economica internazionale iniziata nel 2008 ha segnato una contrazione della domanda di servizi marittimi anche nel Mediterraneo. Nonostante ciò, l'Italia resta il primo partner commerciale dei paesi mediterranei; l'interscambio nel 2012 ammonta ad oltre 241 miliardi di euro e vale il 15,4% del Pil nazionale. Inoltre, negli ultimi dieci anni i flussi tra Mediterraneo e Asia sono cresciuti del 46%, tendenza che si consoliderà ancora. In questo senso il Mezzogiorno ricopre geograficamente un vantaggio competitivo strategico per lo sviluppo che dovrebbe però spingere maggiormente a un potenziamento delle strutture logistiche e commerciali.

Per creare sviluppo infatti non serve solo movimentare, ma anche «lavorare» i transiti, sviluppando la retro o interportualità, preferibilmente in regime fiscale di Zona Franca o Speciale. Sono da promuovere in particolare le ZES, zone economiche speciali, in prossimità dei porti del Mezzogiorno. Il porto di Gioia Tauro, fino a pochi anni fa primo porto nel Mediterraneo per transito di container, ha di recente avviato le procedure per l'istituzione di una ZES, mentre Taranto si sta attrezzando per realizzare un Distripark. In corso anche l'iter di istituzione di una zona franca nell'Interporto di Nola (Napoli), con l'obiettivo di creare la prima “zona franca” e anche il primo distretto europeo di distribuzione, logistica, trasporti e *retail*, dotato di una stazione ferroviaria interna all'area. Per le connessioni tra aree del Mezzogiorno d'Italia e i paesi della sponda Sud ed est del Mediterraneo vanno considerate, inoltre, le potenzialità di ulteriore sviluppo delle Autostrade del Mare.

In questo senso possono giocare un ruolo fondamentale per lo sviluppo la creazione nel Sud di filiere territoriali logistiche, FTL, un insieme di attività commerciali e logistiche adiacenti a un porto, che importano via mare materie prime e semilavorati, li lavorano e li esportano, creando valore aggiunto, crescita e occupazione. La SVIMEZ ha individuato nel Mezzogiorno sette FTL: Abruzzo meridionale (Pescara, Ortona, Vasto, Termoli); basso Lazio e alto casertano (Gaeta, Napoli); Torrese-Stabiese (Torre Annunziata, Napoli, Salerno); Bari-TarantoBrindisi; piana di Sibari (Corigliano, Gioia Tauro); Sicilia orientale (Catania, Augusta); Sardegna settentrionale (Olbia, Porto Torres, Golfo Aranci, Oristano). I settori economici maggiormente coinvolti potrebbero essere l'agroalimentare di eccellenza (pasta, vino, olio, conserviero, caseario, ecc.), utensileria, meccanica, aerospaziale e *hi-tech*.

La rigenerazione urbana nel Mezzogiorno: un driver per la crescita – In Europa il 68% circa della popolazione risiede in aree metropolitane, aree dove si genera il 67% del Pil, ma anche luoghi in cui si concentrano i rischi di disoccupazione, segregazione e povertà.

Il processo di adattamento delle città ai nuovi bisogni economici e sociali della popolazione viene definito “rigenerazione urbana”. In base alla Dichiarazione di Toledo del 2010 le città europee si impegnano a portare avanti questo processo attraverso la promozione di una mobilità più sostenibile, di una maggiore efficienza energetica negli edifici, di un uso maggiore di energie rinnovabili e di una rinnovata attenzione al riuso dei suoli. Essendo uno dei paesi europei a maggior densità urbana, l'Italia può esercitare un ruolo di primo piano nella definizione di politiche e strategie per la rigenerazione urbana.

La programmazione finanziaria dell'Ue 2014-2020 offre importanti opportunità per lo sviluppo urbano. Negli ultimi anni anche in Italia la riqualificazione di aree metropolitane sta assumendo un ruolo strategico di maggior rilievo: basti pensare al RIUSO (Piano Nazionale per la Rigenerazione Urbana Sostenibile), al PAEE (Piano d'Azione italiano per l'Efficienza Energetica), al PAES

(Piano di Azione Energetica sostenibile, a cui hanno aderito nel Sud il 29% dei Comuni firmatari del Patto dei Sindaci) e al Piano Casa, che ha approvato finora 28 progetti, di cui il 39% nel Mezzogiorno.

Quanto al patrimonio, l'Italia è il terzo Paese in Europa per stock di superficie utile abitativa (in mq), dopo Germania e Francia, ma in buona parte in condizioni obsolete (l'85% delle abitazioni delle quattordici città metropolitane ha più di trent'anni). Nelle case meridionali ad esempio sono molto diffusi doppi e tripli vetri, mentre mancano impianti fissi di riscaldamento, e poco meno del 19% delle abitazioni fa uso di fonti rinnovabili. Sul piano dell'efficienza energetica, invece, il Governo italiano ha recepito la Direttiva 2002/91/CE attraverso il D.Lgs. 192 del 19 agosto 2005, ma **il meccanismo della detrazione energetica ha portato un beneficio fiscale al Centro-Nord (55% dei risparmi), rispetto al Mezzogiorno (24%)**. Da rilevare in questo senso **l'incidenza contenuta degli interventi**, anche perché si è trattato generalmente di misure riduttive (ad esempio sostituzione di **infissi** e di **scaldabagno elettrici**, che si sono concentrati per il 60% nel Mezzogiorno).

Vanno meglio le cose a livello più locale; la Regione Puglia è stata la prima a recepire le indicazioni del Decreto Sviluppo sulla rigenerazione urbana, attraverso l'introduzione dei Programmi integrati di Rigenerazione urbana (PIRU), che permettono ai Comuni di fare rete per promuovere interventi di questo tipo. Il comune di Bari in particolare ha redatto un Documento programmatico che individua 15 ambiti dalla periferia al centro in cui definire interventi mirati, mentre a Napoli il progetto SIRENA, con l'Associazione Costruttori edili di Napoli, ha lo scopo di promuovere e implementare Piani di Recupero urbano e Programmi a finalità pubblico sociale. Tra i maggiori centri urbani del Mezzogiorno, ancora Napoli e Bari sono state le prime città ad essersi dotate del PAES, seguite da Palermo, Reggio Calabria e Cagliari. Il PAES di Napoli (approvato nel luglio 2012) propone una visione della città incentrata sullo sviluppo e turismo sostenibile, mentre Bari si impegna a ridurre entro il 2020 le emissioni urbane di anidride carbonica di oltre il 35% e di istituire un Fondo di Garanzia Edifici Sostenibili. **Da notare le ricadute economiche che si aspettano dalla conseguente rivalutazione immobiliare: il plusvalore atteso è a Napoli del 9,4% e a Bari addirittura dell'11,5%.**

Cosa dice la Svimez – Nonostante l'esistenza di strumenti programmatici ormai ultra-decennali, le politiche infrastrutturali non vengono valorizzate pienamente nella loro funzione di rilancio della crescita, specialmente nel Mezzogiorno. In più, periodici rimodulazioni dei bilanci uniti alla scarsità delle risorse mettono a rischio gli impegni assunti in materia. In questo senso potrebbero essere adottati provvedimenti di finanza pubblica a tutela delle risorse programmate quali "un vincolo politico" sancito dal Parlamento che ne impedisca ulteriori rassegnazioni, a patto di mantenere una reale efficacia nella spesa.

Nonostante inoltre i progressi degli ultimi anni, andrebbe potenziato il coinvolgimento dei privati nel settore, attraverso partenariati pubblico-privati o project financing, con l'obiettivo di ridurre la perifericità territoriale dell'area. Tra gli interventi principali auspicati, le connessioni plurimodali di «ultimo miglio» e dei grandi corridoi transeuropei; gli assi logistici dedicati nelle aree urbane più congestionate; il recupero di aree industriali dismesse. In questo senso, si potrebbero incentivare bonifiche e riconversioni di aree industriali dismesse retroportuali, utilizzando persone in cassa integrazione in deroga del settore edilizio e delle costruzioni, con conseguente impatto positivo sia sul piano occupazionale, sia sull'incremento delle quotazioni immobiliari delle aree oggetto di intervento.

Infine, un'azione coordinata e vigorosa per favorire la rigenerazione urbana può rappresentare un driver per le politiche di sviluppo, essendo quello delle costruzioni uno dei settori a maggiore intensità di lavoro e con impatti più significativi per l'economia italiana. Secondo la SVIMEZ servirebbe un'Agenzia specifica per la rigenerazione urbana, quale coordinamento di un'attività di assistenza strategica, procedurale e tecnica vicina ai problemi del territorio ma indipendente da logiche localistiche.

LE POLITICHE PER LE AREE INTERNE, ENERGIE RINNOVABILI E AMBIENTE

Le aree interne meridionali - In base alle indicazioni del DPS, si definiscono *aree interne* la somma delle intermedie, periferiche e ultraperiferiche, aree cioè che distano da scuole secondarie superiori, servizio sanitario di emergenza e trasporto ferroviario per un tempo compreso tra i 20 i 75 minuti. Negli ultimi venti anni queste aree sono state oggetto di tre tipi di interventi: programmazione per lo sviluppo rurale, politiche legate alle Comunità montane e politiche ambientali centrate sui Parchi.

Le aree interne sono soprattutto meridionali: il 70% dei comuni del Sud si trova infatti in questa tipologia di territorio, dove vivono oltre 7 milioni di persone. Sono aree a bassa natalità, abitate da una popolazione soprattutto anziana, dove è molto diffusa l'agricoltura, sono presenti un alto rischio sismico, fragilità idrogeologica e patrimonio abitativo spesso vecchio e non adeguato; qui il turismo spesso non è ancora arrivato, nonostante si concentrino nella zona il 67% delle aree protette.

A queste si contrappongono le *grandi aree urbane*: al Sud oltre 8 milioni di persone divise in 305 comuni vivono in sistemi urbani con oltre 100mila abitanti. La più ampia è Napoli, che raccoglie oltre al comune circa 3 milioni di mezzo di persone, seguita da Palermo, che sfiora il milione di abitanti, Catania, con 625mila abitanti, e Bari con 580mila.

Ambiente e Mezzogiorno – Il rapporto tra crescita economica e risorse naturali risulta centrale nell'economia dell'ambiente, e si riflette anche nel divario Nord-Sud. Gli studi dimostrano che man mano che aumenta il Pil cresce il degrado ambientale, ma fino a un punto oltre il quale la domanda dei consumatori di una migliore qualità ambientale e il cambiamento tecnologico in grado di limitare i processi inquinanti portano a una riduzione del degrado. Adottando come parametri la quantità delle emissioni di anidride carbonica, metano e protossido di azoto, in quindici anni, in base agli ultimi dati disponibili, dal 1990 al 2005, il Centro-Sud presenta livelli di inquinamento più bassi del Nord, essendo meno sviluppato economicamente e industrialmente. Eppure nel Nord oltre una certa soglia (7.717 euro pro capite per l'anidride carbonica, 10.810 euro per il metano e 10.008 euro per il protossido di azoto) le emissioni si riducono: ciò significa che nel Nord c'è una maggiore propensione al controllo dell'inquinamento, sia nei comportamenti dei cittadini, sia delle imprese, maggiormente sensibili a investire in tecnologie antismog.

Energia e Mezzogiorno - L'espansione delle rinnovabili può contribuire ad uscire dalla crisi e ad aprire una nuova fase di reindustrializzazione nel Paese e soprattutto nel Mezzogiorno. Lo sviluppo delle fonti rinnovabili può favorire anche la diminuzione del nostro tasso di dipendenza dall'estero. Attualmente, rispetto a una media dell'Ue a 27 del 55%, il nostro tasso è dell'82%, dovuto soprattutto alle importazioni di gas naturale e petrolio, e i costi per le nostre imprese restano comunque il 30% più alti della media europea. Nonostante il petrolio e il gas continuino ad essere le fonti principali di copertura del fabbisogno italiano, il contributo delle fonti rinnovabili alla produzione di energia elettrica nazionale nel 2012 è arrivato al 32%, con un *boom* rispetto al 2011 in particolare del fotovoltaico pari a quasi il 72%.

Il Sud presenta a livello nazionale un vantaggio competitivo in termini di potenza prodotta dalle nuove rinnovabili (solare, eolico e biomasse) già oggi del 55% (Puglia 16,9%, Sicilia 11,5% e Campania 7,3%), con punte del 97% per l'eolico, e con un enorme potenziale non sfruttato in campo geotermico. Lo sviluppo geotermico in particolare, soprattutto al Sud, potrebbe offrire importanti opportunità nella produzione di energia termica (per riscaldare e raffreddare). Per favorire uno sviluppo di questi impianti però occorrerebbe passare da un approccio basato sulla incentivazione individuale ad uno collettivo, rivolto a *comunità più che a soggetti*, e per fare ciò va promossa la nascita di operatori che organizzino e realizzino progetti a tale scala. Per caratteristiche tecniche, tale produzione si presta a essere più facilmente realizzabile nel breve periodo.

Interessanti anche le prospettive che possono venire dalla produzione di energia elettrica da fonte geotermica, attività attualmente presente in Italia soltanto in Toscana, che necessita però tecnicamente di un'ottica di più lungo periodo.

In Italia comunque la fonte geotermica è presente in quantità superiore a tutti i paesi europei, eccetto l'Islanda, e il fatto che le tecnologie di utilizzo siano nazionali costituisce un importante vantaggio competitivo. Il maggior potenziale geotermico nazionale si concentra nel Sud soprattutto in Campania, sia nelle zone di Ischia e dei Campi Flegrei, sia nell'area vulcanica sottomarina del Basso Tirreno, e in Sicilia, nella zone delle Eolie. Il progetto VIGOR, per la valutazione del potenziale geotermico delle Regioni della Convergenza, partito nel 2010 da un'intesa tra Ministero dello Sviluppo economico e CNR, ha individuato finora otto aree meritevoli di esplorazione profonda: due in Campania, Aurunca Mondragone in provincia di Caserta e Guardia dei Lombardi in provincia di Avellino; due in Calabria, a Rende (Cosenza) e Terme di Caronte - Sambiasi (Catanzaro); due in Puglia, a Bari e Santa Cesarea Terme (Lecce); e due in Sicilia, a Termini Imerese (Palermo) e Mazara del Vallo (Trapani).

Quanto al fotovoltaico, il 29% degli impianti, circa 139mila, si trova nel Mezzogiorno, a fronte di una produzione di potenza pari al 38% del totale nazionale, con la Puglia leader fra le regioni meridionali (44% del totale Sud). Per caratteristiche orografiche, inoltre, il Sud è leader indiscusso nel settore eolico, con quasi 6mila impianti, di cui il 60% concentrato in Puglia, Sicilia e Campania. Riguardo invece alle bioenergie, l'87% degli impianti si concentra nel Centro-Nord, ma il Sud concorre alla produzione nazionale per oltre il 35%.

Cosa dice la Svimez - *Il Mezzogiorno presenta criticità ambientali specifiche: gestione inefficiente dell'ambiente urbano (rifiuti, TPL, ecc) e nelle aree interne rischio idrogeologico e sismico. Per questo occorrerebbe puntare su un programma di rigenerazione dei borghi delle aree interne antisismica, con riqualificazioni energetiche e paesaggistiche, per presidiare il territorio, formare nuove imprese con le abilità delle vecchie maestranze a rischio estinzione, ma concentrate sulle energie rinnovabili, il recupero edilizio, la rivalutazione del potenziale turistico del brand "made in Italy" che resiste nonostante la crisi anche all'estero. Serve una politica specifica di filiera per le aree interne meridionali, un "Piano" per la rigenerazione degli antichi borghi.*

Sul fronte ambientale, servono nel Mezzogiorno misure di regolamentazione ambientale di stimolo alle eco-innovazioni, in termini soprattutto di sostegno pubblico alla ricerca e sviluppo.

Riguardo alle energie rinnovabili, occorre rilanciare una visione strategica di medio-lungo periodo di politica sia energetica che industriale. In particolare, si rileva la necessità di passare gradualmente da una indiscriminata incentivazione "atomistica" a una politica di programmazione dell'energia verde a Km zero che privilegi il versante riscaldamento-raffreddamento rispetto all'esclusiva produzione di energia elettrica. Soprattutto in campo geotermico, sarebbe opportuno un adeguato supporto pubblico a sostegno degli ingenti investimenti necessari, da concentrare in quattro direzioni: semplificazione di norme e autorizzazioni normative per lo sfruttamento delle risorse geotermiche; realizzazione di impianti pilota con soluzioni innovative, anche attraverso cofinanziamenti comunitari; affidamento dei servizi di monitoraggio a soggetti terzi rispetto alle società coinvolte nella produzione; cofinanziamenti di grandi progetti di esplorazione per ridurre il rischio minerario.

LE POLITICHE CONTRO LA CRIMINALITA'

Criminalità organizzata e crisi – Le grandi organizzazioni criminali italiane continuano a mantenere intatte la loro vitalità grazie fondamentalmente al controllo esercitato sul territorio, alla capacità di intrecciare rapporti collusivi con settori dell'economia legale e istituzionale e alla capacità di mescolarsi con la società civile e con il mondo imprenditoriale. Tra i modi con cui realizzano profitti: l'usura, alimentata dalla richiesta di liquidità degli imprenditori e dalla necessità di riciclare denaro sporco, presente soprattutto nel Mezzogiorno; la concorrenza sleale contro le imprese non legate alle cosche; la collaborazione con le imprese fuori dal circuito mafioso che scelgono espressamente di entrarvi per realizzare maggiori profitti. In questo senso, stanno dilagando sempre più, non solo al Sud ma anzi soprattutto al Nord, forme di capitalismo criminale, conseguenza del fatto che i confini tra sfera legale e illegale appaiono sempre più labili, anche grazie all'appoggio di un'ampia schiera di professionisti e amministratori pubblici e privati collusi. In questo modo accade che da un lato imprenditori collusi si infiltrino in associazioni antiracket per recuperare un'immagine nuova, e dall'altro ci si orienti sempre di più verso settori emergenti e innovativi, quali ad esempio le energie alternative.

Cosa Nostra – Gli incisivi interventi investigativi e le confische di beni degli ultimi anni hanno indebolito l'organizzazione nella capacità militare ed economica. I principali business restano il traffico di stupefacenti, estorsioni, la penetrazione in appalti e assegnazione di opere pubbliche. Stabili negli ultimi anni i reati di associazione di tipo mafioso, ridotti gli omicidi; sono invece in crescita i reati di riciclaggio e i danneggiamenti, reato che crea allarme sociale tra la popolazione, associabile ad intenti punitivi da parte della criminalità organizzata

La 'ndrangheta – Continua ad essere l'organizzazione più forte del Paese, in grado di condizionare maggiormente le amministrazioni locali: nel 2012 la Calabria è stata la regione con il più alto numero di Comuni sciolti (11, rispetto ai 6 in Campania e ai 5 in Sicilia) per infiltrazione mafiosa, tra i quali figura anche per la prima volta un comune capoluogo di provincia, Reggio Calabria. L'interesse primario delle cosche è quello di rendere visibile agli occhi delle comunità il rapporto di soggezione delle amministrazioni confermando il proprio dominio del territorio, in termini anche di autorizzazioni, permessi, licenze edilizie e atti amministrativi. L'Ndrangheta si conferma un'organizzazione unitaria, fortemente strutturata su base territoriale, la cui testa pensante resta in provincia di Reggio Calabria. Da rilevare che restano su livelli alti estorsioni e danneggiamenti; in calo risulta invece il numero di omicidi.

Sacra Corona Unita – La Sacra Corona Unita si presenta come un'organizzazione mafiosa estremamente localizzata, senza una tendenza espansionistica al di fuori del territorio di appartenenza, salvo fungere da collegamento tra gruppi criminali italiani e stranieri, soprattutto albanesi. Resta una struttura il cui ruolo centrale consiste nel regolare i rapporti nella società civile in sostituzione agli organi istituzionali dello Stato: basti pensare al ricorso di alcuni creditori per il recupero delle somme dovute. Rispetto alle altre organizzazioni mantiene esteriormente un profilo "basso", senza clamori, specializzandosi soprattutto negli assalti a furgoni portavalori.

Camorra – La Camorra si distingue dalle altre organizzazioni criminali italiane per la polverizzazione dei riferimenti decisionali e per l'uso sistematico e incontrollato della violenza. Le organizzazioni del sistema camorristico sono il principale riferimento per l'accesso al credito delle piccole e medie imprese in difficoltà e per il traffico di stupefacenti. Nel primo semestre del 2012 si è registrato un numero di omicidi (37) superiore ai cinque semestri precedenti, a conferma dell'elevato grado di efferatezza che è in grado di raggiungere la criminalità organizzata campana. In crescita risultano anche i reati di riciclaggio e di danneggiamento seguito da incendio.

La confisca dei beni – L’Agenzia nazionale dei beni confiscati alla mafia ha confiscato al 31 dicembre 2012 11.238 immobili, di cui il 43,5% in Sicilia e ben il 17,3% nel comune di Palermo (1.945). In totale gli immobili confiscati al Sud sono 9.220 mentre nel Centro Nord 2.018. Circa il 37% dei beni immobili è stato destinato ad attività sociali, il 18% ad associazioni e quasi il 15% ad alloggi per indigenti. Le aziende confiscate alla criminalità organizzata sono state in totale 1.708, di cui il 37% in Sicilia, il 20% in Campania, il 12% in Lombardia, il 9% in Calabria e l’8% nel Lazio. Da rilevare che circa il 90% delle aziende confiscate fallisce a causa dell’inadeguatezza degli strumenti di “conversione” dalla gestione illegale a quella “pulita”: e, secondo alcune stime, sarebbero oltre 70mila le persone che hanno perso il posto di lavoro. Tempi giudiziari lunghi, interruzione del credito e riduzione di commesse sono solo alcuni dei problemi cui vanno incontro le aziende nella fase di sequestro e confisca.

L’ecomafia – Ciclo illegale del cemento, dei rifiuti, contraffazione del *made in Italy* agricolo e tangenti a sostegno di appalti truccati: sono solo alcuni dei modi con cui operano le ecomafie sul territorio. Un business in forte crescita viene dal riciclo di cascami di gomma, metalli, plastica o carta nei paesi asiatici. Una tripla convenienza: si intascano i contributi per lo smaltimento, si ricavano proventi dalla vendita illegale all’estero e non si impiegano nei trattamenti necessari al riciclo. E pochi rischi: le pene per i reati ambientali sono pressoché esclusivamente sanzioni.

Qualche proposta per uscire dall’economia criminale – I provvedimenti giuridici più urgenti per rafforzare il contrasto alle organizzazioni mafiose potrebbero essere nuove norme in materia di autoriciclaggio, voto di scambio e lo scioglimento dei consigli comunali per infiltrazioni mafiose. Oggi, se un mafioso viene condannato perché trafficante di droga, il reinvestimento del profitto conseguito grazie a quel traffico illegale non rappresenta reato a sé, una situazione da correggere. Il voto di scambio non si può limitare al rapporto voto-denaro, ma allargare l’area di illegalità includendovi le promesse di un posto di lavoro, di un appalto, di un sub-appalto, di una licenza. Inoltre, servirebbero norme che permettano di sciogliere i consorzi e le aziende partecipate dei comuni sciolti per infiltrazioni mafiose. Occorrerebbero inoltre maggiori poteri all’Autorità per la Concorrenza, per creare al suo interno unità che contrastino attività sospette nelle zone e nei mercati a rischio; estendere le norme della legge sull’incandidabilità al Parlamento a tutti gli eletti; promuovere maggiore centralizzazione delle decisioni sugli appalti; riformare il sistema di assegnazione dei beni confiscati alla mafia.